

RAPPORTO NOMISMA. «Subito il ricambio, è una scelta ineludibile»

Industria e finanza rivoluzione in vista

L'industria italiana è alla vigilia di una riorganizzazione straordinaria, che ne cambierà il volto. «Una scelta ineludibile» scrive Nomisma nel Rapporto '94 sull'industria italiana di prossima pubblicazione. Una analisi dei 120 maggiori gruppi evidenzia i pessimi risultati delle grandi conglomerate, che hanno accumulato debiti a scapito delle aziende industriali. Bene le medie aziende specializzate. Si torna al core business.

DALLA NOSTRA FIDAZIONE
WALTER DONDI

BOLOGNA. La conclusione alla quale giunge il Rapporto '94 sull'industria italiana elaborato da Nomisma è drastica quanto significativo: il problema che ha di fronte l'economia del nostro Paese non è tanto quello di delegare al mercato quanto di costruire il mercato. In sostanza in Italia il mercato non esiste o comunque è talmente rachitico da non poter essere definito tale. Troppo pochi protagonisti, indifferente il numero delle imprese che sono in grado di competere a livello internazionale. Ciò di cui è bisogno anzi l'azione prioritaria da svolgere è una rottura degli equilibri fin qui consolidati del nostro sistema imprenditoriale per andare a un ricambio, a una vera concorrenza che vede protagonisti una molteplicità di soggetti. È questo il nocciolo delle tesi contenute nel «Rapporto» (uscita in aprile edito da Il Mulino) elaborato da Patrizio Bianchi vicepresidente del Comitato scientifico di Nomisma e da Giuseppina Guattieri che dirige il Laboratorio di politica industriale del centro di ricerche economiche bolognese fondato da Romano Prodi.

Analisi mette in evidenza che sono in particolare i grandi gruppi ad essere maggiormente in difficoltà soprattutto per l'elevato indebitamento. Se si dividono le imprese in tre fasce e quelle che registrano le performance peggiori in termini di risultati operativi sono le grandi private mentre vanno meglio le grandi imprese pubbliche. Ma in assoluto sono le private di medie dimensioni a funzionare meglio. La differenza dipende dalla diversa struttura societaria e soprattutto finanziaria. Negli anni scorsi molti gruppi si sono organizzati in holding per gestire la diversificazione. L'obiettivo è stato quello di diversificare l'attività, tanto perché scrive Nomisma si è evidenziato che l'appartenenza ad organizzazioni più complesse risulta penalizzante per la gestione industriale. In secondo luogo perché il modello holding è

stato utilizzato essenzialmente per gestire il crescente indebitamento. Grazie alla maggiore capacità negoziale col sistema creditizio i grandi gruppi - anche qui sia pubblici che privati - hanno infatti privilegiato rapporti di debito a credito piuttosto che favorire l'allargamento della base capitale. Gli economisti bolognesi parlano di comportamenti mioopi in quanto strutture finanziarie rigide che e comunque inadeguate sono state pensate e utilizzate più come meccanismi per difendere la proprietà che come strutture di servizio alla produzione.

Riorganizzazione urgente

Un modello questo entrato rapidamente in crisi. Una crisi esaltata dalla perdita di competitività sul mercato globale e dal calo della domanda interna. Da qui l'ineludibile riorganizzazione che passa per un processo generalizzato di dismissioni finalizzato a riconfermare l'attività imprenditoriale su settori specifici su cosiddetti core business. Dismissioni da parte dei grandi gruppi privati privatizzazioni delle imprese pubbliche. Insomma secondo Nomisma cataloni di straordinaria e fanno emergere la reale portata del fenomeno identificandolo non come una ristrutturazione operativa ma più in generale come un processo di revisione strategica che investe ampi settori della struttura produttiva nazionale. Da questo punto di vista il caso Fiat con la ricapitalizzazione che ha coinvolto importanti azionisti di minoranza ma con le dismissioni previste di attività certo non marginali (assicurazioni e grande distribuzione) fanno intravedere scenari nuovi. Anche per ciò che riguarda gli assetti proprietari. Un discorso valido tanto per i progetti di privatizzazione.

La mappa del rischio

Tutto ciò non è però senza conseguenze. Tanto che è possibile Nomisma lo ha fatto costruire una mappa dei rischi che connota gli



Contrattazioni alla Borsa di Milano

Isabella Baiama

inseguimenti produttivi per effetto della riorganizzazione produttiva e dei cambi di proprietà. I 120 gruppi esaminati hanno infatti 1.272 stabilimenti e occupano 1.541.000 mila dipendenti diretti. Le aree critiche non sono soltanto quelle degli insediamenti meridionali ma investimenti anche Centro e Nord. Chimica, siderurgia e elettrica ed elettro-

meccanica mezzi di trasporto meccanica pesante e macchine utensili sono questi i settori che verranno investiti in maggior misura dalle ristrutturazioni. Quelli cioè - scrive Nomisma - in cui la globalizzazione dei mercati e delle produzioni avvenuta negli anni scorsi non ha visto protagonisti le grandi imprese italiane. Che però sono in atte-

sta di definire il proprio diverso assetto strategico. Una risposta può certamente venire da un orientamento produttivo favore di una più forte specializzazione delle imprese sia medie che grandi. Scelte che però non possono che essere assunte in sede di politica industriale e che perciò rimanda al governo del Paese.

Parla Patrizio Bianchi, vicepresidente del comitato scientifico di Nomisma

«Serve un mercato vero, pluralistico»

Politica industriale cercasi. «Gli anni Ottanta ci hanno lasciato in eredità molta inattività, holding con tanti debiti e un'industria poco competitiva», spiega a l'Unità l'economista Patrizio Bianchi. Il rischio è la deindustrializzazione. Due modelli di uscita dalla crisi: da una parte «taglio dei salari, dell'occupazione e, in ultima analisi, della democrazia». Dall'altra «qualità della vita, più diritti, un mercato vero pluralistico».

colato le reazioni che in quei paesi si sarebbero determinate. Ricorda la Pirelli con Continental e lo stesso De Benedetti in Belgio. «Quei fallimenti hanno fatto sì che le imprese italiane tornassero a puntare sul mercato interno. E in un mercato sostanzialmente chiuso l'unico modo per crescere è diversificare conglomerando. È questo che ha spazzato le grandi imprese che non sono riuscite a crescere esternamente nei settori specifici rimanendo quindi piccole non in grado di misurarsi con i concorrenti stranieri di assai maggiori dimensioni. Con un problema in più il forte indebitamento».

Il modello holding che non funziona?

Dipende da come lo si utilizza. Funziona se è uno strumento strategico finalizzato a conseguire una strategia specifica. No se come è accaduto in Italia serve per gestire le attività finanziarie e in particolare l'indebitamento. Con il risultato che in genere le società operative vanno bene e la holding è messa male. Il caso Montedison-Ferruzzi è emblematico. La Ferruzzi cioè può diventare la trappola mortale dentro cui restano impigionate le aziende industriali.

L'economia di carta si mangia l'economia reale.

Purtroppo è proprio così. Perché sull'economia reale che poi si fanno i conti che ci si misura con il mercato globale. Ma questa è l'eredità che ci hanno lasciato gli anni Ottanta: quelli della finanza facile.

Che però hanno visto crescere anche imprese di medie dimensioni che oggi vanno piuttosto bene, non è così?

Sì, tratta di imprese fortemente specializzate che non avevano alle spalle gruppi finanziari forti e che per crescere sono state costrette ad espandersi all'estero.

Parlo di Barilla. Ma Mara ma anche di imprese meccaniche che non hanno diversificato troppo e che comunque quando hanno fatto hanno puntato sui settori contigui sinergici. Hanno cioè continuato a fare il loro mestiere rifiutando la logica della finanziarizzazione. Altri invece hanno puntato conglomerando buttandosi su cose che non sapevano fare e così hanno perso il controllo. Scegliere la prima strada è certo difficile perché obbliga a ragionare sul lungo periodo ma è quella che paga di più.

Le imprese hanno oggi tanti debiti. Ma le banche verso ora diventare azioniste: è una strada percorribile per ristrutturare il nostro sistema produttivo?

Lo dico di no. Le imprese devono andare sul mercato per dotarsi di capitale di rischio e di capitale di debito. Le banche devono fare una gestione di portafoglio per sé e per i clienti attraverso i fondi e altri strumenti. Se anche le banche smettono di fare il loro mestiere si ricade nell'errore che abbiamo visto prima per le imprese.

Qual è allora la via d'uscita? Qual è la politica industriale che suggerisce Nomisma?

Ci vogliono imprese in grado di operare a livello internazionale pensate e organizzate con questo obiettivo. Politiche macro abbiamo visto che da sole non servono. Sono necessarie politiche mirate specifiche per ampliare il numero di coloro che partecipano al gioco. Bisogna operare sulla struttura reale delle aziende sugli standard tecnici, sui metodi di lavoro e la qualità dei prodotti. Si tratta di fare ciò che è stato fatto negli Usa dove le aziende sono tornate competitive.

Per esempio?

Investire nella grandi infrastrutture, così come prevedo anche il Piano Bolero per l'Europa. Roti di

comunicazione, sia di trasporto merci e persone che telefoniche. Se anche l'Italia non entrerà in questa logica rischia l'emarginazione dall'Europa. Bisogna inoltre sapere che negli Usa i settori trainanti dell'economia sono quelli della qualità della vita i grandi servizi alle persone.

Mentre tutti dicono che bisogna tagliare le idee investiamo nello Stato sociale?

Certo. Abbiamo di fronte a noi scelte strategiche. O seguiamo la strada di un paese che vuole competere sul basso e allora la strada è quella di tagliare i salari e servizi l'occupazione. E anche la democrazia. Oppure vogliamo misurarci a un livello alto non solo per quanto riguarda la qualità dei servizi ma anche per i diritti della gente. Perché non si può immaginare di crescere economicamente tagliando sui diritti delle persone riducendo il ruolo collettivo magari spazzando che le cose si risolvano automaticamente. No, bisogna aumentare il numero dei soggetti in grado di giocare sul mercato. Perché in ultima analisi il mercato è questo: molti tanti soggetti diversi in grado di competere.



Carta d'identità

Patrizio Bianchi è nato a Ferrara 41 anni fa. Laureato in scienze politiche a Bologna, ha perfezionato i suoi studi economici alla London School of Economics. Attualmente è docente di economia e politica industriale all'Università di Bologna. Vicepresidente del Comitato scientifico di Nomisma, collabora a Il Sole 24 Ore e a varie riviste. Autore di numerose pubblicazioni, il suo ultimo libro, scritto in collaborazione con Giuseppina Guattieri, ha per titolo «Concorrenza e controllo delle concentrazioni in Europa», edito da Il Mulino nel 1993. Nomisma, il centro di studi e ricerche sull'economia italiana e internazionale, ha sede a Bologna. È stato fondato ed è tuttora presieduto da Romano Prodi. Pubblica con cadenza annuale il suo «Rapporto sull'industria» e uno degli appuntamenti più attesi dagli operatori.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

Professor Bianchi, parliamo della situazione congiunturale. L'economia italiana è solida, dicono in molti, la bilancia commerciale è attiva come non mai, la ripresa è ormai in atto. E d'accordo?

La mia impressione confortata peraltro dai dati è che la svalutazione ha stimolato una forte ripresa dell'export ma ha anche evidenziato che non tutte le imprese sono state in grado di avvantaggiarsi del cambio favorevole.

Questo cosa significa?

Che per conciliare davvero la ripresa non bastano politiche di tipo macroeconomico perché queste in fondo positivamente su alcune imprese ma non su altre. Nel decennio passato una parte dell'imprenditoria italiana ha pensato di sopravvivere puntando solo sul mercato interno. Per sé, ai mezzi di trasporto che, nonostante una svalutazione del 30%, hanno addirittura segnato un calo dell'export. Viceversa hanno avuto ottimi risultati le aziende e i gruppi che hanno lavorato negli anni scorsi per posizionarsi in maniera stabile sui mercati internazionali. In sostanza la ripresa è stata ma non per tutti. E questo implica che politiche di tipo macroeconomiche come ad esempio la devalutazione di giusti, non garantiscono sull'op-

Enel Pieni voti da Standard and Poor's

ROMA. La società di rating statunitense Standard and Poor's ha confermato il massimo rating A1 attribuito all'Enel per i programmi di commercial paper. Si tratta - commenta l'amministratore delegato Alfonso Lamburino - di un grande riconoscimento di validità alla nostra azienda e di un fatto importante per i mercati del momento che ci consentirà di avere le migliori condizioni e, positivamente, in vista del futuro collocamento sul mercato delle azioni Enel.

Inoltre un protocollo d'intesa sulle relazioni industriali è stato firmato tra l'Enel e Cgil, Cisl, Uil. Per l'azienda era presente l'amministratore delegato Lamburino, per le confederazioni i segretari generali Bruno Trentin, Sergio D'Antonio e Pietro Larizza accompagnati dalle categorie. Il protocollo valido per tre anni prevede la costituzione di un comitato bilaterale di consultazione che si riunirà due volte l'anno e definisce un sistema regolato di confronto, informazione preventiva e consultazione tra le parti per rendere compatibili le esigenze finanziarie di produttività e redditività dell'Enel con quelle sociali ed occupazionali.

Si tratta di un passo molto importante - ha detto Trentin - perché l'Enel e sulla via della privatizzazione sia pure con uno statuto di public company. Questo protocollo - ha osservato - crea un sistema di informazioni atto a garantire trasparenza. Mi auguro che diventi una cosa viva e non rimanga sulla carta. Secondo Andrea Amaro segretario generale della Fnl Cgil si tratta di una intesa molto importante perché rompe con una logica di chiusura dell'azienda aprendo il confronto col sindacato su tutte le questioni energetiche, dagli investimenti alla qualità del servizio. Per Lamburino il documento si inserisce in una visione moderna di relazioni industriali ed è fondamentale anche perché la firma avviene alla vigilia della privatizzazione.

Per quanto riguarda la concessione l'amministratore delegato dell'Enel ha ribadito quanto già annunciato nei giorni scorsi dal ministro dell'Industria Paolo Savona e cioè che dovrebbe essere firmata entro marzo. Lamburino non ha precisato se ci saranno modifiche al testo della concessione messo a punto dal direttore generale delle fonti di energia del ministero dell'Industria Giuseppe Gatti ma ha voluto snobbare i toni della polemica. «Non è tanto importante la durata della concessione - ha spiegato - quanto la chiarezza del provvedimento e cioè la possibilità di modificarlo nel caso di interventi legislativi nazionali o comunitari».

Sul problema dell'indennizzo Lamburino è stato chiaro. Se le modifiche normative riguarderanno una maggiore apertura del mercato in settori come la produzione, il trasporto e la vendita di energia non vedo i presupposti per un indennizzo. Discorso diverso se i provvedimenti legislativi dovessero portare ad una limitazione del patrimonio dell'Enel. In questo caso mi sembrerebbe giusto prevedere come già è un indennizzo per il ricambio delle strutture della società da parte dello Stato.

Intanto i deputati Renato Strada del Pds e Massimo Scaglia del Verdi definiscono atto gravissimo l'eventualità che il ministro del Tesoro possa designare Lamburino quale presidente dell'Enel e Germano Bonanni attuale vice direttore generale quale amministratore delegato. Il ricambio della presidenza - dicono - non può essere risolto con queste modalità e pochi giorni dalle elezioni.

Aziende informano

PROFUMO DI GRAPPA NELL'ATOLLO «BOTTEGA CLUB»

La Grappa «Sandro Bottega» è il prodotto con il quale la Distilleria Bottega di Pianzano - Tv esordisce in un'estesa campagna di affissioni nei principali capoluoghi di provincia italiani.

L'immagine proposta si configura come un messaggio di notevole impatto, in quanto la grappa, prodotto di forte ed inequivoca tradizione, viene trasferita ai tropici ed immersa in una realtà, nella quale non solo si ambienta con facilità, ma si «radica» profondamente, confondendo la silhouette del vetro che la contiene, con l'immane skyline di una palma.